

ALLA RICERCA DI VIVIAN MAIER

FINDING VIVIAN MAIER

RECENSIONI

Nel mistero di Vivian Maier **(Di Silvia Mazzucchelli)**

Finding Vivian Maier (Usa 2013, Feltrinelli Real Cinema) è un film prodotto e diretto da John Maloof e Charlie Siskel, presentato in diversi festival internazionali (in anteprima il 4 di ottobre alla Galleria dell'Incisione di Brescia) e dedicato a una delle figure più celebrate del momento: Vivian Maier.

La storia è nota e il film la ripercorre: nel 2007 John Maloof acquista quasi per caso ad un'asta i rullini della fotografa nata nel 1926 e morta nel 2009, che per tutta la vita ha lavorato come baby sitter. Convinto di aver reperito materiale interessante per il libro che stava scrivendo sul suo quartiere di Portage Park a Chicago, si ritrova ad essere unico erede e curatore di uno sterminato archivio fotografico: oltre 100.000 negativi di foto, molti filmati in Super-8, registrazioni su audiocassette, vari oggetti e ritagli di giornali.

Il dvd è accompagnato da un volume “La bambinaia fotografa” a cura di Naima Comotti, in cui sono raccolte alcune interviste e articoli apparsi sui quotidiani italiani.

La domanda che viene suggerita durante la visione del film non lascia dubbi: chi era la sconosciuta che per tutta la vita ha scattato migliaia di fotografie in ogni istante del proprio tempo libero sviluppando solo poche immagini?

Una donna “coraggiosa, eccentrica, paradossale, misteriosa, riservata, segreta”, non senza qualche aspetto oscuro (forse oppressa dal proprio carico biografico ed emotivo a causa di un trauma infantile?), rivelano le interviste di coloro a cui Vivian aveva fatto da *nanny*. Un'anima inquieta con l'immancabile Rolleiflex appesa al collo e, racconta lo stesso Maloof, affetta da una mania ossessiva che la spingeva ad accumulare ogni tipo di oggetto, come se fossero “ricordi e stralci di momenti”: gioielli, scarpe, cappelli, ricevute, biglietti. Il film non dice niente di più.

Ma osservando le immagini che scorrono, sorgono altri interrogativi, soprattutto rivolti alla sua opera. Quali sono i motivi che hanno attirato Vivian Maier verso la marginalità urbana: voyeurismo, curiosità, compassione, sentimento di appartenenza, empatia? “Sono una sorta di spia”, amava dire di sé in maniera ironica e compiaciuta. E ancora: cosa rivela “la coscienza dell'occhio” di Vivian? L'elemento umano che popola lo spazio urbano in cui lei stessa si trova immersa, costituisce forse un antidoto all’“impersonalità, alla freddezza, alla vacuità”, che affliggono la città con “la loro geometria meccanica e tirannica”, si chiederebbe Richard Sennett? Cosa sveleranno le immagini ancora da sviluppare e le interviste registrate per strada?

Se, come scrive Abigail Solomon Godeau a proposito della recente mostra: Vivian Maier. Une photographe révélée, tenutasi al Jeu de Paume/Château de Tours, negli anni Trenta non è così difficile individuare una serie di fotografe che operano negli spazi pubblici (Ilse Bing, Germaine Krull, Marianne Breslauer, a Parigi), mentre negli Stati Uniti alcune di esse lavoravano addirittura per i giornali (Esther Bubley, Dorothea Lange, Marion Post Wolcott, Margaret Bourke-White, fra le altre), perché proprio il caso di Vivian Maier ha avuto una tale eco mediatica?

Vi è anche un'altra domanda che sorge dalla visione di questo film. Vivian Maier – ricordano le persone che l'hanno conosciuta – era solita affermare perentoria: “Non aprite mai la porta della mia camera” (che conteneva i suoi rullini e il materiale protetto gelosamente).

Ma come avrebbe reagito nell'epoca dello sharing compulsivo e della conseguente ricerca di un consenso agognato a colpi di like e numero di followers?

Molti sostengono che non disponeva di sufficienti risorse economiche per poter sviluppare le sue immagini. E se avesse posseduto una macchina fotografica digitale e un profilo Facebook, che aspetto avrebbe avuto la sua bacheca? Uno sterminato archivio-diario virtuale costruito allineando serie infinite di post, in sospeso tra il desiderio di mostrare il mondo esterno e l'impulso a rappresentarsi con l'inseparabile Rolleiflex? E ancora: si sarebbe decisa infine a pubblicare le sue foto su Flickr o Tumblr, pur correndo il rischio di essere sottoposta alla massima esposizione mediatica e alle incursioni voyeuristiche dei giudizi altrui?

Ovviamente Vivian Maier non può rispondere, ma John Maloof, una moderna versione 2.0 di Max Brod che fece pubblicare le opere dell'amico Franz Kafka, è riuscito a sfruttare con abilità lo spazio virtuale dei social network e delle communities che in essi vi operano.

Nel 2009 posta un messaggio sul gruppo Hardcore Street Photography di Flickr, rivolgendo agli utenti diversi quesiti in merito alle fotografie di Vivian Maier, come ricorda Caroline Benichou in un articolo pubblicato sulla rivista "Réponses Photo" dell'ottobre 2013 (What do I do with this stuff? Is this type of work worthy of exhibitions, a book? Or do bodies of work like this come up often?); poi si occupa di ideare un sito web e infine, con un'intuizione semplice e allo stesso tempo geniale, trasforma l'opera e la figura della fotografa in un profilo di Facebook da lui curato.

Per paradosso, la pulsione di Vivian Maier a rimanere invisibile dietro l'obiettivo, pur riuscendo a stabilire una istantanea relazione con il soggetto fotografato e la sua abilità nel cogliere il palpito irripetibile delle emozioni altrui – a cui per una frazione di secondo restituisce l'illusione della visibilità – sono state perpetuate, direbbe Nicolas Bourriaud, dall'"estetica relazionale" e dal potere interattivo dei social network – blog, forum, chat – che facilitano lo sviluppo di un alto livello di reciprocità, convivialità e condivisione fra coloro che agiscono sul web, come si legge anche nel saggio di Luca Panaro "Casualità e controllo. Fotografia, video e web" (Postmedia 2014).

Il suo essere invisibile e la "straordinaria normalità" (Vivian Maier era un'autodidatta, con una passione tutt'altro che amatoriale), prima che alla rigida struttura delle istituzioni museali, la rendono prossima a migliaia di utenti che hanno avuto accesso alle sue immagini poste su Flickr e Facebook e le hanno condivise sui loro profili, amplificando la curiosità intorno all'opera e alla storia personale della fotografa.

Inoltre tutto ciò non è avvenuto solo con i celebri scatti di street photography – bambini, anziani, emarginati, gente incontrata per caso – ma anche attraverso i post con le immagini dei suoi autoritratti (raccolti anche in un catalogo: "Vivian Maier. Self Portraits"), selfie per nulla ingenui o autocompiaciuti, elaborati come vertiginose messe in scena di sé, colmi di soluzioni formali e indici metanarrativi legati al medium fotografico: duplicazioni, giochi di riflessi, specchi, ombre, quasi degli slogan autobiografici, che suggeriscono come l'"occhio" della macchina sia inestricabilmente legato all'"io" del soggetto e insieme costituiscano un'unica entità. "I am a camera" avrebbe potuto dire Vivian Maier. (...)

(Silvia Mazzucchelli, *Doppiozero.com*, 14 Ottobre 2014)

La tata con la Rolleiflex al collo. Una storia di vita e di mistero: ovvero, una storia di cinema (Di Marianna Cappi)

John Maloof sapeva che “chi cerca, trova”, perché ha frequentato fin da piccolo i mercati delle pulci. Nel 2007, in procinto di scrivere un libro sulla storia del suo quartiere di Chicago, ha dunque acquistato all'asta una scatola piena di negativi non ancora sviluppati, sperando di trovare del materiale utile al suo scopo. Invece, ha trovato una delle più straordinarie collezioni fotografiche del XX secolo. Andando, qualche anno dopo, alla ricerca dell'identità del fotografo, una donna di nome Vivian Maier scomparsa nel 2009, Maloof ha scoperto anche una storia da romanzo: quella di una figura dall'immenso talento artistico, che ha preferito per tutta la vita mantenere il segreto sulla sua attività fotografica, preferendo fare la tata per i bambini delle famiglie bene di Chicago.

E non finisce qui. Perché il vero tesoro trovato da John Maloof – giovane filmmaker, fotografo, storico e ora probabilmente milionario – è un altro ancora, e si tratta di quello che, paradossalmente, non ha scoperto. Maloof, infatti, ha trovato un mistero. Un nucleo di interrogativi resistenti a qualsiasi certezza, che resterà per sempre legato al nome e all'opera di Vivian Maier e perpetuerà la storia e il suo fascino negli anni a venire.

Gli autori del documentario, che sono lo stesso Maloof e Charlie Siskel (il produttore di *Bowling a Columbine*), decidendo di trasformare in un film la ricerca su Vivian Maier non hanno compiuto soltanto un'operazione commerciale, o proseguito la missione di divulgazione iniziata con l'esposizione delle fotografie, ma si sono posti in continuità con il lavoro della fotografa segreta, la quale ha condotto senza dubbio un'esistenza cinematografica e al cinema si era a sua volta avvicinata, girando migliaia di pellicole Super-8 e 16mm e tentando persino la strada della narrazione in macchina (genere reportage di cronaca nera, condito di ironia). Cambiando nome, (tra)vestendosi con abiti fuori moda, inventando un accento francese, scegliendosi un lavoro “di copertura”, Vivian Maier ha infatti e senza dubbio recitato una parte, anche se il motivo di questo comportamento resta sconosciuto. Come se non bastasse, la tragedia privata (che non è difficile ipotizzare sulla base delle testimonianze raccolte) e i tratti di durezza e persino cattiveria attribuite da chi l'ha conosciuta, fanno di lei un personaggio enorme, degno della penna di un grande sceneggiatore.

Togliendola dall'oscurità e portandola alla luce, nel senso letterale del termine, con lo sviluppo del negativo e l'irradiazione della luce del proiettore, Maloof e Siskel l'avranno tradita o avranno compiuto la sua più recondita volontà? In questa vicenda piena di contraddizioni, sono sicuramente vere entrambe le cose.

Una cosa, però, è più certa delle altre. In una delle sue tante registrazioni, si sente Vivian chiedere ad un bambino: «*E ora dimmi, come si fa a vivere per sempre?*». Ecco, adesso John Maloof le ha risposto.

(Marianna Cappi, Mymovies.it)

La fotografa nell'ombra

(Di Dario Zonta)

John Maloof è un ragazzino di Chicago che un giorno compra, a una casa d'asta di quartiere, una scatola piena di foto, pensando di trovare qualcosa per la sua tesi su Chicago. Scopre tutt'altro: una fotografa sconosciuta, una vita misteriosa, un destino travagliato.

Sin dal titolo, *Alla ricerca di Vivian Maier* si mette sulla scia del “nuovo” documentario americano biografico, tutto teso alla scoperta di vite grandiose ma sconosciute. Il caso più eclatante è il film da Oscar *Searching for Sugarman* che ha portato alla scoperta di un cantautore americano misteriosamente uscito fuori dall'occhio di bue.

In questo caso, si tratta di una donna che per tutta la vita ha lavorato come bambinaia e che aveva però un hobby: fare fotografie. Ne ha scattate centinaia, migliaia dagli inizi degli anni Cinquanta. Poi, non paga, dedita a una sorta di reportage dal basso, ha iniziato a fare filmini, a intervistare le persone, a raccontare in tutti i modi il mondo che aveva intorno. Ma nessuno si è accorto della sua arte e del suo mestiere, anche perché moltissime delle sue foto, quando sviluppate, sono rimaste chiuse nei bauli, segretamente, come se ci fosse una volontà specifica di non voler apparire (molte non sono state neanche sviluppate). Ma questa, come altre, sembra una falsa verità, una delle tante ambiguità che si avvolgono intorno alla vita di una donna che è rimasta dietro la linea della “fama”.

Un fatto è certo: Vivian Maier aveva un grande talento, e la sua opera – che coincide con la sua vita – lo dimostra. Solo che di opera non si può parlare fino a quando qualcuno non la definisce tale, fino a quando questa non prende vita, non viene mostrata, non viene definita e catalogata.

Grazie a questo ragazzino un po' logorroico, che firma la regia del film insieme a Charlie Siskel, questo infinito materiale d'archivio ha preso vita.

Alla ricerca di Vivian Maier è un film documentario investigativo che cerca l'arte della suspense, garantita da scoperte progressive che dovrebbero tenere lo spettatore con il fiato sospeso (e se si rimane vittima del meccanismo questo accade), conducendolo, passo passo, alla scoperta delle verità. Niente di nuovo, il cinema documentario americano è tutto così, a partire da Moore, esclusi pochi grandi maestri (Wiseman). Il problema, soprattutto in questo caso, è che si rischia di calpestare una vita, un destino e le ragioni di un'arte nascosta. Il dispositivo investigativo ha bisogno di prove progressive e sorprendenti e, soprattutto, chiede una continua tensione che consiste nel confutare ad ogni passaggio quel che fino a qualche minuto prima si considerava vero. Guardando il film più volte, però, è venuto in mente, almeno a chi scrive, quanto sarebbe stato più interessante tenere nascosta la formula investigativa facendo lavorare invece i materiali originali, fatti di molte cose. Che poi la Maier non fosse quel che sembrava, importa poco o meno. Ma questo è un punto di vista, e all'epoca del reality show, sappiamo di essere in minoranza.

(Dario Zonta, *L'Unità*, 17 aprile 2014)